

Ciò che conta è che il soggetto viva

Visita pastorale decanato di Gallarate | Basilica di Santa Maria Assunta, 5 maggio 2016

Anzitutto voglio ringraziare tutti voi, personalmente, e lo faccio soprattutto col Vicario episcopale nella persona di don Ivano, di sua eccellenza Marco, di tutti i sacerdoti presenti e che lavorano tra di voi, i religiosi, le religiose, i membri dei Consigli pastorali e tutti quelli che, come ha detto don Ivano, sono a vario titolo coinvolti con libertà e rischio personale nella “vita gioiosa” – così ha detto lui -, nella vita gioiosa della Chiesa, che fanno l’esperienza della gioia vivendo la comunità cristiana.

Per aprire il nostro dialogo, voglio dire tre cose: la prima riguarda il gesto che stiamo compiendo; la seconda riguarda la natura di questa Visita Pastorale; e la terza riguarda il suo scopo.

Come ha detto molto bene don Ivano, la nostra è una assemblea ecclesiale. Quando i cristiani si riuniscono, vivono un gesto ad imitazione dell’assemblea ecclesiale per eccellenza che è l’Eucaristia. Nell’Eucaristia noi anzitutto riconosciamo di fronte al Signore le nostre fragilità e i nostri peccati, mediante il *Confiteor*, e questo dovrebbe educarci a possedere un atteggiamento permanente di “confessione”, che deve emergere sempre quando ci incontriamo: perché se partiamo veramente dal riconoscimento delle nostre fragilità e del nostro peccato che la Misericordia di Dio ci consente di compiere, lo stile con cui si vive l’assemblea muta! Diventiamo più capaci di ascolto profondo; se dobbiamo formulare delle critiche, delle riserve, troviamo una stile costruttivo; non ci nascondiamo dietro i problemi, ma affrontiamo i problemi coinvolgendo noi stessi, partendo dalla nostra esperienza, buona o meno buona che sia. Quindi dall’Eucarestia traiamo, anche per questa assemblea, questo atteggiamento di “confessione”: essere aperti, spalancati a Dio e tra noi, fratelli e sorelle, senza nascondimenti, senza infingimenti.

Poi l’Eucarestia procede nella Liturgia della Parola, che, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, va ben colta! Il Concilio Vaticano II nella sua *Costituzione sulla Liturgia*, al paragrafo 7, dice una cosa straordinaria, ed è questa: “*Quando la domenica ascoltiamo la Parola di Dio, dobbiamo sempre aver presente che è Gesù stesso che ci parla*”. Quindi tendenzialmente in ogni nostro gesto, in ogni nostra assemblea, per la potenza dello Spirito dobbiamo far emergere la presenza di Gesù tra di noi. Ascoltiamo una presenza viva, del risorto che è in mezzo a noi, “*Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio, Io sono in mezzo a loro!*”, la presenza di Colui che ci accompagnerà fino al nostro passaggio alla casa del Padre e fino alla fine dei tempi. “*Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*”. Quindi dall’atteggiamento di “confessione” sgorga il rinnovarsi, il permanere della nostra esistenza in Cristo, come ripete continuamente Paolo.

E poi l’Eucarestia nel terzo momento genera la nostra incorporazione a Gesù. Succede un fatto straordinario, già lo dicevano i Padri della Chiesa: che, essendo noi a mangiare il pane di vita che è Gesù e a bere al calice del Suo sangue, è Lui che assimila noi alla Sua persona! È il contrario di quello che succede quando noi ci alimentiamo, quando mangiamo: il cibo che prendiamo lo assimiliamo, lo metabolizziamo, mentre nell’Eucarestia avviene il contrario. Allora anche di questo dobbiamo essere coscienti: che in un gesto così siamo tutti afferrati da Gesù e possiamo prendere parte della Sua amata persona.

Il secondo rilievo è relativo alla natura della Visita Pastorale. Abbiamo voluto compiere una Visita Pastorale che abbiamo chiamato “feriale”, di natura un po’ diversa rispetto alle Visite Pastorali classiche, perché avevamo il desiderio di inserirci nello svolgimento normale della vita di tutta la nostra Chiesa rispettando i passi e i ritmi di ogni situazione. Ci sono situazioni molto differenziate nella nostra Diocesi. Per questo l’abbiamo articolata in tre momenti.

Il primo momento è proprio questo, e già questo è un elemento un po’ diverso rispetto al solito, perché di solito il Vescovo chiude la Visita Pastorale, soprattutto in una grande Diocesi dove la deve compiere utilizzando tutti i suoi collaboratori; questo avverrebbe anche in una piccola Diocesi ov-

viamente, ma più che mai in una Diocesi mastodontica come la nostra. Quindi il primo momento è la recezione da parte del Vescovo di tutto ciò che voi avete fatto, e ringrazio per le relazioni e i documenti molto articolati che mi sono stati inviati da don Ivano e che mostrano il lavoro che avete fatto in tutte le Comunità pastorali, nelle Parrocchie ecc. Il Vescovo re-agisce, in senso forte della parola, a degli interventi vostri prendendosi un tempo sufficiente per potervi comunicare quello che ha nel cuore e quello che si attende.

Però a questo primo momento ne segue un secondo, che è sotto la cura soprattutto dei Vicari episcopali e dei Decani, ma loro sono solo un elemento dinamico, ma dipende da tutti voi. Ed è un momento in cui, invece, la Visita Pastorale, il secondo momento, si capillarizza: bisogna raggiungere ogni realtà parrocchiale, non soltanto la Comunità pastorale ma ogni realtà parrocchiale, certamente per pregare insieme anzitutto, ma anche per affrontare insieme un problema, uno! Quello che sta più a cuore a quella singola realtà. Che so, il problema dei giovani, il problema della crisi del mondo del lavoro, il problema degli immigrati, il problema di come superare certe frammentazioni all'interno delle nostre comunità cristiane. Un problema. Anche di carattere molto particolare: non so, una comunità può avere da sistemare la Chiesa, allora si può benissimo partire da quel... Bisogna partire da un problema concreto e tentare di valutarlo insieme secondo la mentalità cristiana.

E il terzo momento torna ancora di più sulle spalle vostre perché è il momento della verifica di questo gesto, che si concluderà con il mese di maggio dell'anno prossimo. È il momento in cui sotto la cura del Vicario generale ogni comunità dovrà indicare il passo da compiere dopo questo lavoro comune. Una verifica non tanto intesa come un discorso: «Questo qui è andato bene, quello là è andato male» - quello si fa sempre a tempo a farlo e lo si fa informalmente, ma una verifica di prospettiva: «Bene, abbiamo vissuto questo due anni questo stato di Visita Pastorale, adesso secondo noi il passo che il Decanato deve fare è questo, il passo che la Comunità pastorale deve fare è questo! Il passo che la parrocchia, che l'associazione, che il movimento deve fare è questo.»

Terza notazione. La Visita Pastorale nasce da una constatazione molto importante e quindi ha uno scopo che scaturisce da questa constatazione. La constatazione la conosciamo tutti molto bene perché è stata posta all'attenzione della Chiesa italiana dall'allora giovane monsignor Montini nel '32, quando per la prima volta scrisse: *“La cultura italiana – allora era la cultura –, ha già messo da parte Gesù”* prevedendo così che sarebbero venuti i tempi, che poi sono i nostri, in cui questa situazione si sarebbe diffusa, generalizzata, soprattutto quando poi sono arrivati i mass media e adesso i nuovi media avrebbe influenzato un po' tutto il popolo. Tant'è vero che appena venne a Milano, l'allora cardinal Montini indisse la famosa Missione per la città di Milano e parlò della necessità di riscoprire il senso religioso cristiano per superare, lui diceva, *“la divisione tra la fede e la vita”*. Effettivamente noi viviamo in un'epoca in cui questa divisione è molto accentuata; c'è come un fossato tra le due cose. Basti pensare al dato quantitativo che sui cinque milioni di cattolici della nostra Diocesi l'80%, e da qualche parte anche di più, ha perso la strada di casa. Ma noi stessi, che pure siamo molto impegnati, rischiamo quando usciamo dall'Eucaristia domenicale, di non portare – ecco allora lo scopo -, la mentalità, il pensiero di Cristo e i sentimenti di Cristo nel quotidiano! Per cui questa frattura tra la fede e la vita è poi responsabile della grande difficoltà che talora incontriamo nel vivere con gioia e con passione, carichi di desiderio, la sequela di Gesù, nel seguire Gesù, e quindi nel comunicare in tutti gli ambienti dell'umana esistenza, come lui (don Ivano) ha detto prima, la bellezza di una vita così concepita. Allora per questo abbiamo proposto la Lettera Pastorale come Consiglio episcopale intitolandola *“Educarsi al pensiero – cioè alla mentalità - di Cristo”* e avere gli stessi sentimenti di Cristo. Vorremmo che la Visita Pastorale riducesse un po' questo fossato tra la fede e la vita: in noi, in ciascuno di noi, e in tutte le nostre comunità nel rispetto della pluriformità, ma una pluriformità che scaturisce e ha la sua genesi dall'unità dell'avere in comune la figura amata di Gesù.

Ecco, questi sono i tre elementi in cui situare questo gesto: il lavoro che lo ha già preparato, di cui vi sono molto grato, e quello che ci attende.

DOMANDE

- *Rosangela. Come coinvolgere le famiglie, rendendole soggetti attivi di pastorale, di testimonianza di vita cristiana, di evangelizzazione?*
- *Buonasera, io sono Maria. Vengo da Madonna in Campagna, di Gallarate. Quali sono le sue indicazioni perché ogni comunità cristiana sia soggetto evangelizzatore, capace di valorizzare, di tenere insieme, i diversi carismi in essa presenti? Come assicurare questo all'interno della Comunità pastorale? Grazie.*

Allora cominciamo col dire che c'è un elemento che si esprime con una parola che unifica i due interventi, quello di Rosangela e quello di Maria, ed è l'elemento "soggetto": come coinvolgere le famiglie rendendole soggetto e come la comunità cristiana può essere soggetto evangelizzatore. Questo è un primo dato. Non è un particolare! Perché noi abbiamo avuto per tanto tempo nel cattolicesimo italiano – io posso parlare a partire dal tempo immediatamente succeduto alla seconda guerra mondiale –, abbiamo avuto la tentazione di considerarci – con verità eh!, con autenticità per la grande quantità del nostro popolo –, ma di considerarci dei "clienti" della Chiesa, non dei "soggetti"; non degli "attori", non dei "con-protagonisti", ma in una attitudine che era piena di generosità e di dedizione in una certa parte del popolo, ma che dal punto di vista dell'esperienza profonda poteva restare come troppo passiva. Invece parlare di "soggetto" a proposito della famiglia, parlare di "soggetto" a proposito della comunità, implica il mettersi in gioco anzitutto come persona e poi, siccome i cristiani sono espressione della nuova parentela inaugurata da Gesù, come "noi", mettersi in gioco rischiando attivamente e documentando le cose belle che Dio fa nella nostra vita personale e comunitaria. Questa è una premessa molto importante.

Consideriamo un istante la famiglia.

Noi sappiamo che le prime Chiese erano le case. Ancora oggi se si va a Cafarnao, si può vedere la base di quella che è considerata la casa-chiesa di Pietro – adesso l'hanno un po' rovinata mettendogli su quella sorta di cupola -: però era una sequela alla figura di Gesù che implicava una riformulazione, una ri-organizzazione della vita stessa della famiglia! Tant'è vero che già i Padri della Chiesa per la prima volta hanno parlato della famiglia come "chiesa domestica". Questo era anche facilitato dal fatto che anche oggi i nostri fratelli ebrei, i praticanti, vivono con molta intensità l'elemento famiglia, persino nel culto: lo shabbat, il sabato, si fa in famiglia! Quindi il loro gesto, chiamiamolo tra virgolette "liturgico", abituale si fa in famiglia. Però per noi cristiani a lungo, anche se in diversi modi – adesso non possiamo entrare in questo –, l'idea della famiglia come "chiesa domestica", cioè della famiglia come "soggetto", è stata messa tra parentesi. Il Concilio Vaticano II l'ha ripescata, ma stentiamo ancora a farla emergere.

E allora, riflettiamo: cosa succede? Succede proprio che il quotidiano, il quotidiano, è come se non fosse investito dai criteri, ma non intellettuali, di vita! dai sentimenti di Gesù! Ma noi rischiamo di pensare che partecipando all'Eucaristia domenicale, vivendo certi gesti liturgici o certi gesti molto belli della nostra tradizione come il culto della Vergine, dei Santi, a cui si legano anche tanti gesti che hanno avuto molta storia nelle nostre comunità, pensiamo che lì, lì troviamo come l'energia, le risorse, a cui ritorniamo ogni domenica – il che è vero – e che poi il resto, per quanto riguarda il resto, nella dimensione quotidiana della vita, nel modo di vivere l'amore in famiglia, gli affetti, le relazioni tra genitori e figli, il cerchio della parentela, il vicinato, il quartiere, la città, rischiamo, senza volerlo, senza cattiva intenzione, di lasciarci molto influenzare dal pensiero circolante! Ecco allora la frattura tra la fede e la vita. Allora il punto numero uno, per rispondere a Rosangela, è che la famiglia diventa attiva in pastorale partendo dalla vita quotidiana della famiglia! Dopo tutto il resto viene! Può venire il gruppo familiare, possono venire gli incontri per farci aiutare ad affrontare situazioni delicate, ma, prima di tutto, la famiglia stessa deve ridiventare soggetto! La famiglia come famiglia. Allora riprendersi ad incontrarsi con questo stile ecclesiale, con due o tre coppie, nella nostra casa, ascoltare il bisogno di una persona, cercare insieme di vedere che cosa Cristo ci dice, che cosa la Parola di Dio ci dice in proposito, ma proprio in maniera elementare. Molti gruppi già lo

fanno, molti gruppi già si trovano nelle case, però deve essere una cosa che deve diventare, secondo me, abituale. Abituale: cioè dobbiamo trovare il modo per vivere di più così! Come anche *Atti 2, 42 – 47* che abbiamo letto ci hanno indicato. Ovviamente non possiamo vivere una forma comunitaria come quella della Chiesa di Gerusalemme che lì è descritta. però i “fondamentali” che lì sono individuati e che abbiamo ripreso nella Lettera Pastorale sul *Dio vicino*, con forme nuove, con forme adatte alla nostra civiltà, alla nostra cultura, alla nostra sensibilità, al tipo di impegno che gli affetti, il lavoro, l’esperienza del dolore ci domanda, con forme adeguate bisogna che il criterio cristiano di giudizio e di valutazione di ciò che mi capita e il criterio commosso, pieno di amore e di affezione, si metta in gioco. Non discutiamo genericamente delle “famiglie ferite” prendendola come una categoria astratta! Ma se raggiungessimo questa capillarità, questa semplicità, allora partendo dal bisogno concreto di una persona che sta soffrendo per quella esperienza ecc., cosa che avviene tutti i giorni nei rapporti di amicizia e di parentela che realizzate, però domandarci: va bene, che aiuto mi può venire effettivamente dall’appartenenza comune a Cristo! Che cosa posso dire al mio fratello uomo, alla mia sorella, che dice di non poter credere, che non è cristiano, che ha un’altra esperienza religiosa, che si protesta ateo, avendo anch’io in comune un’esperienza affettiva come lui, avendo anch’io in comune un’esperienza lavorativa come lui! Ecco, ecco il terreno, il terreno su cui avviene spontaneamente la missione!

Questo vale per la famiglia come “piccola chiesa” e vale per tutta la comunità cristiana. Diventa soggetto di evangelizzazione e l’una e l’altra se ci sono persone che desiderano vivere così.

I giovani della nostra Diocesi che si stanno preparando ad andare alla GMG di Czestochowa hanno avuto un incontro sabato scorso che è cominciato camminando in silenzio alle sei di sabato da piazza Castello fino al Duomo e poi è sfociato in un momento di ascolto e di preghiera nel Duomo. Sono rimasto molto colpito da come la folla che era per le strade reagiva a questa testimonianza silenziosa. Però adesso ho ricordato la cosa perché una delle frasi più belle di quelli che hanno preparato il testo per ascoltare, per pregare, avevano individuato, era una frase della grande Edith Stein, ebrea poi convertita, Benedetta della Croce, e poi messa a morte dai nazista nella camera a gas, diceva: *“Non accettate nulla senza verità. Ma non accettate nulla senza amore. Non accettate verità senza amore, ma non accettate amore senza verità”*. È una cosa impressionante perché appunto il pensiero, la mentalità di Cristo su tutto! E i sentimenti di Cristo, come dice Paolo! *“Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo”*.

Allora questo è come il salto di qualità che in questo tempo complesso, come l’ha definito il don Ivano, in questo tempo complesso, è il salto di qualità che dobbiamo fare!

Che implica vivere il Cristianesimo sui suoi due poli fondanti, come due poli di un’unica calamita, per cui se uno si rompe la calamita non va più! Che sono: la persona, il soggetto per eccellenza, che avendo incontrato, come tutti noi se siamo qui, avendo incontrato personalmente Cristo ha attualizzato il Battesimo ricevuto nell’infanzia e vuole vivere seguendo Gesù, ma capisce che non c’è “io” se non è immerso nel “noi”. Quindi persona e comunità. Sono i due poli che fanno il soggetto ecclesiale. Perché come il papà, la mamma e i fratelli sono con te nel cuore e nell’orizzonte ultimo del tuo pensare, del tuo agire tutto il giorno, anche se tu sei al lavoro qui o a scuola là e la mamma è da un’altra parte, così i fratelli della comunità cristiana stanno dentro l’orizzonte dell’agire della persona ma, ma lo scopo della comunità cristiana è far fiorire la persona. Far fiorire la persona! Una comunità che non fa fiorire la persona non è autentica, e però una persona che non accetta di passare dal comando che Gesù ci ha dato istituendo l’Eucaristia, *“Fate questo in memoria di me!”*, non trova il suo volto, in maniera compiuta!

Ecco allora, questo io credo che sia assolutamente fondamentale, e questo ci testimonia in maniera molto chiara proprio la lettura degli *Atti degli Apostoli* che stiamo quasi terminando in questo tempo post pasquale perché è impressionante la concretezza, l’emergere del quotidiano che è contenuto negli *Atti* e vedere come è tutto investito anzitutto dalla figura di Pietro, poi da quella di Paolo ma da tutti gli attori che entrano in gioco, cristiani e non cristiani, è tutto investito da questa tensione di

donarsi Gesù e di donare la propria vita a Gesù proprio assumendo fino in fondo la personalità che Lui ci dona, anche attraverso la nostra vocazione alla famiglia o allo stato di vita.

DOMANDE

- *Buonasera. Sono Laura di Gallarate, comunità San Cristoforo. Che cosa ci può suggerire per avviare una pastorale più cittadina nei Comuni presenti nel nostro Decanato? Grazie.*

Grazie.

- *Buonasera. Sono Silvana, appartengo anche io alla comunità di San Cristoforo. Quale ministerialità laicale promuovere oggi nelle nostre Parrocchie e Comunità pastorali per essere comunità cristiane capaci di affrontare i cambiamenti nella logica evangelica della missionarietà? E quale cura vocazionale anche per le vocazioni di speciale consacrazione?*

Grazie

Il discorso di una pastorale cittadina è legato a ciò che noi chiamiamo la missione, ciò che *Atti 2, 47* identifica con la frase che abbiamo letto prima, che è molto interessante. Dice: erano assidui nell'insegnamento degli Apostoli – ecco la mentalità di Cristo -, nello spezzare il pane – le preghiere, l'Eucarestia, la Liturgia illuminata dalla Parola di Dio che loro stavano ancora, come dire, mettendo per iscritto -, c'erano prodigi e segni, tutti i credenti stavano insieme, avevano ogni cosa in comune, vendevano le loro proprietà e dividevano con tutti secondo il bisogno, erano perseveranti nel tempio spezzando il pane ecc., lodando Dio, godendo del favore di tutto il popolo ma, ecco poi l'aggiunta, attenzione!: *“Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”*. Mentre i primi tre pilastri della vita cristiana, i primi tre “fondamentali”, sono descritti come una azione, come dire, diretta dei soggetti interessati, l'ultimo, che è la missione, la comunicazione dell'esperienza, è come una conseguenza naturale del dono vissuto dei primi tre. Insomma, l'impegno civile è l'espressione, è una delle espressioni importantissime della comunicazione della bellezza dell'incontro con Gesù, della nostra appartenenza a Lui e, come dire, dell'attrattiva della vita comunità che ne scaturisce. Mentre noi continuiamo, soprattutto in questo tempo in cui soffriamo del fatto che moltissimi nostri fratelli e sorelle battezzati perché un battezzato fa parte in senso pieno della comunità cristiana perché il Battesimo non si può togliere, soffriamo per il loro distacco, allora cadiamo spesso nella tentazione di pensare alla comunicazione della nostra esperienza che sentiamo come decisiva in termini di una strategia speciale da elaborare, di progetti e di piani, per cui poi bisogna trovare le forze adeguate. Tutto questo è molto secondario.

Ciò che conta è che il soggetto viva! Che io viva! Che affrontando le circostanze che ogni giorno mi arrivano, che affrontando i rapporti facili e difficili, affrontando le situazioni, insieme ai miei fratelli per quanto è possibile, partendo dal prossimo che mi è più prossimo nel senso quantitativo della parola, i familiari ecc. ecc., io tenti di rispondere alla chiamata che Gesù, per la potenza del Suo Spirito, mi fa dentro la vita di tutti i giorni. Questo è il punto di partenza.

Questo produce in me un cambiamento che per la forza della testimonianza tende a contagiare tutti quelli che incontro! Perché ognuno di noi comunica quello che è! Comunica quello che è.

Allora se la nostra incidenza nella vita civile è diminuita, è proprio perché questa frattura tra la fede e la vita si è allargata! È proprio perché non vediamo che i problemi enormi che la nostra società lombarda, italiana, europea, mondiale attraversa oggi, questi enormi problemi possono essere vissuti con tutti gli uomini indipendentemente da loro credo, dal loro credere o non credere, ma hanno bisogno di un confronto continuo di proposte! Di un confronto continuo di tentativi di risposta! Perché sosteniamo la famiglia in un certo modo! Perché sosteniamo il matrimonio in un certo modo! Perché concepiamo l'educazione dei figli in un certo modo! Perché quando siamo provati dal dolore ci vogliamo... Ho incontrato recentemente, qualche giorno fa, due genitori, due papà, che hanno perso nel giro di due mesi due figlioli molto amici tra di loro e sono rimasto edificato e mi sono sentito un verme di fronte alla fede: ma non la fede come per dire «quelli lì hanno perso un figliolo, una ferita che non si rimargina più lungo tutta la vita e allora trovano rifugio lì!» No, no! Il modo con

cui parlavano dell'amore per i figli, il modo con cui parlavano del loro futuro, cioè un tipo di proposta che poteva essere ascoltato da tutti, anche dai mangiapreti! Umano! Compiutamente umano! Benedetto XVI diceva che per il fatto stesso che la fede dice all'uomo chi è, risponde alla domanda «ed io che sono?» diventa cultura! E Giovanni Paolo II diceva che una fede che non diventa cultura non è capace di comunicarsi! Ecco l'importanza che esistano anche strumenti praticabili da tutti nella nostra comunità! Ho appreso, per esempio, dell'esistenza dei vostri teatri, delle vostre sale di comunità, del tipo di attività molto bella che si fa lì dentro. Se è retta e sorretta e corretta da questo umanesimo che ha l'ultima radice in Cristo ma che è comunicabile a tutti, perché è una esperienza umana, quello è, per esempio, una modalità di presenza civile notevolissima!

Allora proprio se viviamo nelle nostre comunità parrocchiali in maniera iper generosa e veramente dedita - perché io sono rimasto impressionato dalla quantità enorme di iniziative e di servizi del vostro Decanato: dei 40 Decanati che ho visitato potrei dire che certamente è uno dei più impegnati; adesso non voglio dare giudizi sugli altri, come del resto testimonia la vostra presenza così numerosa questa sera -, allora bisogna che non ci sia più la Parrocchia qui e poi ognuno si arrangia! Non perché si debbano costruire altre strutture, no! Quelle che sono in parrocchia sono tendenzialmente più che sufficienti, tendenzialmente; nelle nostre Parrocchie, nella nostra Diocesi; anche nel Veneto, per la conoscenza che ho dell'Italia; altrove è molto diverso; anche già tra di noi. Ma bisogna che tutto ciò che noi facciamo sia una espressione di una vitalità che il permanere nella vita bella della comunità ci dona. E allora questo si comunica! Si comunica. Tutto ciò che è impegno sociale e politico, per esempio, l'impegno con la giustizia. Come fa un cristiano a non impegnarsi con la giustizia! E anche tutti i problemi di oggi che sono connessi a questa tematica, che è inutile ripetere qui in termini generici! Ci sono a breve le elezioni amministrative che sono di una importanza capitale perché una rinascita del paese o riparte dal basso o non ci sarà! Soprattutto in un mondo complesso come il nostro! Ma pensiamo a tutta la dimensione sociale del nostro impegno! La condivisione del bisogno, il richiamo costante che Papa Francesco ci fa non soprattutto a parole ma con dei gesti, giocandosi di persona, anche incurante di certe critiche! Oppure l'impegno educativo! Dentro una situazione di gelo demografico come quella che il nostro paese sta vivendo e che è tragica. E quindi agire perché ci siano politiche familiari adeguate, politiche educative adeguate! Portare avanti il tema della libertà della scuola! Della libertà di educazione! Che non significa in nessun modo nessun tipo di sottovalutazione o di disprezzo della scuola di stato: significa far evolvere un sistema scolastico che ha bisogno di evolvere. Ma si potrebbe andare avanti con molti altri esempi. Come viviamo la morte nelle nostre società.

Ecco: la fede, il pensiero di Cristo, i sentimenti di Cristo, come danno forma a questi tipi di impegno? Questi sono problemi che noi abbiamo! La missione è comunicare il modo con cui noi viviamo il problema di tutti! Quindi: non la Parrocchia qui, la scuola e l'Università là, il lavoro qua, l'impegno col quartiere costà e l'impegno col sociale così, l'impegno con i politici, con la politica così! E no! tutti noi, in maniera si capisce diversa a secondo della vocazione specifica di ciascuno, tutti noi ci giochiamo di fatto in prima persona perché un criterio lo assumiamo di fatto! Allora siamo chiamati ad aiutarci per quanto siamo capaci a testimoniare, a documentare, che la proposta cristiana è feconda, dal punto di vista della convivenza civile. Péguy diceva che il cristiano quando è autentico deve essere il più civico tra gli uomini!

Ecco allora da qui l'interrogativo su come viviamo il decisivo e insuperabile coinvolgimento con la vita della nostra comunità parrocchiale e come usciamo verso il campo, che è il mondo intero, partendo dalla nostra persona! Che è sempre immersa in un "noi"! In una trama di relazioni.

Ecco, questo è un modo per affrontare i cambiamenti in una logica evangelica.

Domani dovrebbe essere reso pubblico un documento che - mi pare come un documento evidentemente, non di più di un documento -, che però è l'espressione di una novità molto bella nella nostra Chiesa. Io non ne sapevo assolutamente, non ne ho saputo niente fino all'ultimo Consiglio pastorale quando un gruppo di laici è venuto a comunicarmelo. Uscirà un testo in cui tutte le più importanti associazioni e movimenti della nostra Diocesi dicono quali dovrebbero essere secondo loro

gli obiettivi della politica oggi. Tutti, Azione Cattolica, Acli, Comunione e Liberazione, Focolarini, Scout, Alleanza cattolica, i gruppi di Rinascita cristiana. Si sono trovati all'interno della realtà del coordinamento associativo, hanno deciso e hanno elaborato insieme – io credo che sia la prima volta che succeda nella storia della nostra Chiesa –, hanno elaborato insieme questo testo che da domani sarà proposto. Ovviamente non è un testo di politica partitica. Rispettando le differenze che ci sono, ma sono venuti appunto a presentarmelo e io sono rimasto veramente commosso. Questo è un segno! Questo fatto ci apre di per sé al civile! È un segno evidentemente, ma dice un criterio! Un criterio di unità proprio nella proposta civile. Io mi auguro che una cosa così sia ripresa. E poi è molto importante. Io l'ho saputo quando avevano già finito, ma anche tutti gli altri membri del Consiglio episcopale: non ci sono dietro i preti, ecco! Sono dei laici che si sono fatti soggetto della questione! Questo è un segno.

Quindi, dopo, riprendendo la tematica delle due domande di Laura e di Silvana che sono preziosissime: perché poi l'impegno, l'impegno con la società civile è l'impegno con i nostri fratelli uomini, ecco che diventa appunto cultura! diventa una strada per proporre la bellezza di Cristo. Perché noi non siamo una società o un partito, non abbiamo bisogno di agitprop, non vogliamo conquistare nessuno, non cerchiamo nessuna egemonia, dico sempre "liberi dall'esito". Il problema è la verità del soggetto che si pone, non è il risultato. E cito sempre l'esempio del nord dell'Africa che alla fine del IV secolo...: nel nord dell'Africa voi non avete idea di quanti monasteri ci fossero! Il nord dell'Africa vuol dire il maghreb. Ce n'erano 800. 800. Oggi ci sono sì e no 50.000 cristiani di cui l'80% sono europei che devono vivere giù. Il Signore ti dà 100 in un momento storico, in un altro momento storico ti dà 1. Il disegno è Suo! Il problema è la verità del mio coinvolgimento con Lui! Del nostro coinvolgimento con Lui! È la verità, appunto, del soggetto.

Poi però la domanda di Silvana aveva un codicillo: "...e quale cura vocazionale anche per le vocazioni di speciale consacrazione". La ringrazio molto di questa domanda e ringrazio i sacerdoti che sono qui perché voi tutti capite – non c'è bisogno di far tanti discorsi – di quanto la comunità cristiana, la Chiesa abbia bisogno del Sacramento dell'Ordine, di persone che danno la loro vita per la cura della comunità.

Ma anche la questione delle vocazioni scaturisce da un soggetto comunitario vitale come quello che abbiamo descritto! Viene da lì.

Con una precisazione. Io personalmente non credo – ma questo i nostri responsabili lo condividono fino in fondo –, ad una pastorale vocazionale che non sia dipendente e che sia separata da una pastorale giovanile! Don Ivano per l'esperienza che ha fatto questo lo sa bene. Anche il don Franco, parecchio anche! Cioè, il problema numero uno è che la prima vocazione è il seguire Gesù! Il primo stato di vita è il seguire Gesù nella Chiesa. Con l'aiuto di Maria Vergine e dei Santi! E con l'aiuto delle belle testimonianze che lo Spirito suscita tra di noi! Sostenendoci a vicenda! Condividendo i bisogni gli uni degli altri! Condividendo il bisogno di chi è nella prova! Senza domandare etichette o carte di identità. Quindi, prima di tutto è la vita che è vocazione! Ogni circostanza! Questo gesto che stiamo compiendo insieme è una circostanza attraverso la quale Gesù chiama me, chiama te, a cambiare, ad avvicinarsi sempre di più a Lui! Ad entrare sempre più fortemente in relazione con Lui! A riconoscere il nostro limite e ad accogliere col cuore commosso la Misericordia con cui tutte le mattine riapre con noi! Tutte le mattine ci rimette in condizione, dopo la strana parentesi del sonno, di ripartire!. Quindi prima di tutto la vita come vocazione. Ecco perché l'esperienza della comunità deve cominciare, di una Chiesa palpabile, incontrabile, vivibile! Come l'hanno vissuta i primi intorno a Lui, dove quel "seguiami!" diventa quasi un imperativo! Ed è impressionante vedere come lasciano subito tutto per andarGli dietro!

Allora, dall'interno di una vita così concepita, lo Spirito manda dei segni che ti accompagnano lentamente ad accogliere lo stato di vita a cui sei chiamato. Perché la vocazione in senso specifico ha bisogno della trama di questi segni! A cui poi si resta progressivamente fedeli lungo tutta l'esistenza, perché uno vede che, nonostante tutti i suoi difetti, i limiti ecc. ecc. ecc., lentamente è come se la nostra vita andasse su a spirale: sembra di ritornare allo stesso punto, ma invece c'è stato

un passo, un passo in avanti. Quindi anche qui... Sì, gli americani soprattutto, gli inglesi, fanno molta pubblicità sui giornali, sulle riviste, presentano il Seminario in un certo modo, le Congregazioni religiose in un altro modo ecc.; molti invitano psicologi, sociologi: ottime cose, tutte cose che possono... Da noi questa storia di far la pubblicità non attaccherebbe molto. Però se lo fanno, spendendo una barca di quattrini, perché ci vogliono una barca di quattrini per fare queste cose qui... Invece il Cristianesimo è da persona a persona. Quindi noi dobbiamo edificare con l'aiuto di Dio e con molto umiltà comunità unite che valorizzano i doni di tutti.

E qui, scusatemi, ma dobbiamo fare un serio esame di coscienza, sulla frammentazione delle nostre comunità, delle nostre associazioni; sulla mancanza di unità visibile. Gesù ha detto: *“Che siano una cosa sola perché il mondo creda!”*. E noi certe volte siamo lì a perimetrare: «Questo è il mio spazio! Io sono il capo di quella roba lì! Noi cinque facciamo quest'altra cosa! Tu non c'entri, tu non entri!» E poi per ogni piccola incomprensione mettiamo giù dei lamenti che non finiscono mai, le mormorazioni! No: comunità belle, belle, che siano cariche di attrattiva! Questo è decisivo per ogni uomo e per ogni donna, ma soprattutto per i ragazzi, per i giovani. Il tema della Comunità educante diventa fondamentale già per l'iniziazione cristiana! Il ragazzo è frammentato: ha bisogno che tutti quelli che hanno a che fare con lui, come dire, li deve sentire il più possibile uniti; che uno insegni a giocare al pallone, che l'altro insegni il Catechismo, che il terzo li aiuti nel doposcuola, che il quarto animi l'Oratorio e così via!

Quindi la vocazione alla vita consacrata, come è stato chiesto, è legata a una esperienza bella di Parrocchia, come costato anche nel nostro Seminario, di associazione, di movimento. Insomma, uno deve avere incontrato Cristo abbandonando il suo io in una sequela dentro il “noi” della comunità. *“Io, ma non più io”* diceva Papa Benedetto commentando il bel passaggio di Paolo *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”* nella Messa finale, allo stadio di Verona durante il Convegno ecclesiale di allora.

Io, virgola, ma non più io: questo è l'amore! Perché l'amore è carico di intelligenza, che diventa creativa.

DOMANDE

- *Buonasera. Sono Walter. Comunità pastorale Paolo VI, Lonate Pozzolo, Ferno, Sant'Antonino e Tornavento. Quali passi, scelte, atteggiamenti custodire per essere Chiesa “in uscita”, soprattutto verso i giovani e i giovani adulti che sembrano essere le fasce di età meno intercettate ed interessate alle proposte delle nostre comunità? Grazie.*

Grazie Walter

- *Buonasera eminenza. Sono Elena della Comunità pastorale San Maurizio in Cassano Magnago. Come affrontare come comunità cristiana il drammatico fenomeno dei migranti educando le persone a una mentalità dell'accoglienza? Come superare la convinzione che la carità sia solo per “gli addetti ai lavori”? Grazie*

Molte grazie.

Anche queste sono due domande molto profonde e molto impegnative.

La sostanza di una Chiesa “in uscita” come tentativo di proposta mi pare di averla fatta sottolineando come il Cristianesimo viva nella storia per volontà di Gesù passando attraverso gli uomini. Vi ricordate – quelli più vecchi si ricorderanno – quel bellissimo film “Dio ha bisogno degli uomini”? Dio ha bisogno degli uomini! Dio resta nella storia perché l'Eucaristia, che genera, che causa la Chiesa, che genera la Chiesa, come dire, settimanalmente diventa il punto in cui Cristo ci chiama, ci convoca – questo è il senso profondo della parola “Chiesa” –, ci convoca dalle nostre case, ci fa convergere in Chiesa – penso alla bellezza, come dire alla potenza di questa architettura –: perché? Perché Lui lì si rende presente nell'oggi della storia. Si fa contemporaneo a noi! Ci salva, perché solo uno che è vivo, che è contemporaneo a te, a me, a ognuno di noi, può salvarmi! Questo lo diceva già il grande Kierkegaard. Se Cristo non fosse contemporaneo! Ma noi, teniamo conto di questo da-

to? Viviamo il rapporto con il Signore come un rapporto tra un io e un tu? Gesù è un “tu” per me? Oppure è una mia idea, è uno spunto per? Gesù ha detto: “*Diede loro anche questo comando - comando dice il Vangelo! - : fate questo – l’Eucaristia - in memoria di me!*” Non: “Prendete spunto da, per fare altro! Per fare quello che a voi sembra giusto!” No: “*fate questo!*” Cioè Gesù resta nella storia e diventa contemporaneo attraverso il coinvolgimento, di generazione dopo generazione, il coinvolgimento di coloro che Lo accolgono, da cui Lui si fa incontrare. Quindi questa è la prima cosa da custodire per essere Chiesa “in uscita”.

Perseverare nel “noi” ecclesiale, in cui questo incontro si approfondisce ogni giorno di più. Questo è assolutamente decisivo per giovani e per adulti. Se i nostri ragazzi tendenzialmente si allontanano da una esperienza vissuta di Chiesa, dopo la Confermazione, il perché profondo non è soltanto legato alla comprensibile fase di passaggio con la quale un buon educatore sa avere pazienza. Perché, come diceva il grande Maritain, nel suo volume sull’educazione, “*per porsì, debbono opporsi*”: ecco la fatica che gli educatori fanno, soprattutto il papà e la mamma, perché il ragazzo deve portar fuori la sua fisionomia e quindi domanda che la sua libertà sia la “sua” libertà! Che lui possa correre il rischio della “sua” libertà! Ma il motivo profondo per cui vanno è che non hanno fatto una esperienza di appartenenza alla comunità cristiana. Non hanno fatto un incontro carico di bellezza capace di investire tutta la vita, per cui loro possano arrivare a dire quello che disse Pietro, documentato nel grande testo del capitolo VI di San Giovanni, quando – vi ricordate - dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù premuto da tutte le parti se ne va e raggiunge il sito della Sinagoga di Cafarnaon per tirare il fiato e invece quelli, seguendo le piste, arrivano in massa. E Gesù comincia quel discorso che doveva suonare – io certe volte penso di essere lì e mi dico che cosa possano aver provato quelle persone -, e Lui comincia: «E sì, voi siete venuti qui per il pane. Io vi ho dato il pane, voi cercate il pane. Ma c’è un altro tipo di pane!» Veniva avanti. «Il pane disceso dal cielo, il pane che toglie la fame del cuore, che apre alla vita. Chi non mangia questo pane...» Poi va avanti e dice che il pane è la Sua carne! Allora possiamo immaginarci la scena: una folla riunita che preme di fronte ad una personalità che ha entusiasmato, e lentamente incominciano a lasciarsi via; dal fondo uno va via, l’altro in terza, quarta fila, domanda: «Fammi spazio! Vado via». Van via, vanno via. E alla fine restano lì i suoi. Si può supporre che fossero lì loro stessi assolutamente straniti per questo discorso. Certamente, come sappiamo da come la storia è andata avanti, non lo capivano, non l’avevano capito. Non avevano neanche capito chi fosse veramente Gesù. In che senso fosse il Messia perché loro avevano un’altra idea del Messia: avevano l’idea del Messia liberatore - ma queste cose le sapete perché nella nostra Diocesi si è prestata molta, molta cura, cosa molto importante, all’approfondimento della Parola di Dio e della Scrittura. A me impressiona la reazione di Gesù in quel momento lì. Lì si vede secondo me fino in fondo la Sua divinità e la Sua libertà dall’esito, che poi la Croce confermerà. A un certo punto, non dice: «Eh, ma almeno voi! Dovreste capire!» Non dice niente. Come anche quando risorge, non so se avete mai pensato a questo, e li incontra sul lago di Galilea: mica li rimprovera perché sono andati via tutti nel momento duro! Li riabbraccia. Ma comunque: torniamo all’episodio del pane di vita. Gesù li sfida: «*Volete andar via anche voi?*» E Pietro trova lì, perché Pietro è tanto irruento, fragile, ma così intensamente umano che lo Spirito gli mette sempre le parole giuste in bocca: «*Signore, ma se andiamo via da Te, dove andiamo! Dove andiamo! Tu solo hai parole che danno la vita!*». Questa esperienza è umanissima: la può fare chiunque! La può fare un ragazzo di quinta elementare dopo che ha ricevuto la Confermazione. La può fare un giovane che, che so io, guadagna fama perché è capace di inventare un lavoro nuovo! La può fare un politico di alta levatura. La può fare una persona della mia età, una persona anziana. Dobbiamo chiedere la grazia di uomini e di donne che generano comunità così! Così che il ragazzo dica: «Se io vado via da lì, dove vado!».

Ma allora interrogiamoci: le bellissime iniziative che facciamo, bastano da sole? Gli importanti servizi che mettiamo a disposizione di tutti bastano da soli? Sono cose fondamentali, che possono coinvolgere tutti: l’importante è che sia chiara l’idea di chi propone. Ma probabilmente una comunità parrocchiale, una associazione, un movimento che vive solo di una somma di iniziative e di una

somma di servizi non genera nel cuore di chi incontra un gusto di appartenenza, un'esperienza di bellezza tale per cui uno possa dire qualcosa di simile a quello che ha detto Pietro! «Signore, da chi andremo!»

Questo, secondo me, è ciò che rende la Chiesa una Chiesa “in uscita”. Perché i casi sono due:

- o parliamo di una Chiesa “in uscita” perché, come dire, la Chiesa che stiamo vivendo è chiusa, e sta solo intorno al campanile, è fatta solo di iniziative puntuali per quanto intensissime, di servizi formidabilmente importanti per quanto ben fatti: e allora è una realtà chiusa;

- oppure è una Chiesa in cui ogni appartenente, ogni fedele, si gioca nella vita quotidiana, e perciò incontra la gente al lavoro, a scuola, all'Università, nel quartiere, al supermercato, nel tramvai, e per come è capace, per come lavora o per come riconosce il proprio difetto, il proprio limite, per come abbraccia il bisogno di chi si trova davanti ecc., comunica il fascino e la bellezza della sua appartenenza ecclesiale.

Quindi dobbiamo rompere, credetemi, con la logica della comunicazione di Cristo, dell'annuncio del Vangelo, come strategia da inventare: dobbiamo viverlo! Viverlo: con verità e con amore. E questo mi sembra che è quello che sta facendo Papa Francesco, facendoci vedere, Papa Francesco, col suo stile – usiamo la parola anche se noi purtroppo logoriamo sempre le parole più potenti -, con la sua testimonianza. Il testimone non solo quello che dà il buon esempio, perché il buon esempio porta gloria solo a te! Ma che lascia intravedere da dove viene il suo stile di vita! Perché Gesù si è a tal punto abbassato che per arrivare all'uomo di ogni tempo passa attraverso gli uomini, e quindi espone se stesso al rischio della nostra libertà, perché vuole avere bisogno di noi! E ha esposto se stesso così potentemente che si è lasciato crocifiggere, da noi! Per il nostro bene. Qui non possiamo non pensare al martirio di tanti nostri fratelli in questi anni!

Pensiamo alla tragedia della Siria, pensiamo ai cristiani di Aleppo, pensiamo alla tragedia della Nigeria. Mi diceva un Vescovo nigeriano in questi giorni che su nella zona sua al nord - tra l'altro anche il Cardinal Onaiyekan è stato oggetto di un attentato, per fortuna non andato in porto, tre o quattro giorni fa mentre veniva da una Cresima: hanno sparato alla sua vettura, l'hanno forata in più parti ma non hanno preso né lui né la persona che lo accompagnava -, mi diceva: «Quando i miei cristiani la domenica devono venire a Messa, per decidere di venire a Messa devono mettere in preventivo che possono lasciarci la vita!» Più di 1.500 Chiese distrutte da Boko Haram nel nord della Nigeria! Come ha giustamente rilevato Papa Francesco e come l'illuminazione, il colore rosso della fontana di Trevi ha testimoniato, ci sono più martiri oggi di quanto non ce ne siano stati all'inizio del Cristianesimo! Il martirio non è solo quello del sangue!

Siamo andati con 120 giovani preti a Palermo, per conoscere meglio la figura del Beato Puglisi. E anche lì mi ha colpito una frase che lui aveva detto qualche mese prima di essere ucciso. Diceva: «Guardate che la differenza tra la testimonianza – voi sapete che la parola “testimonianza” è la traduzione della parola “martirio” -, il passaggio dalla testimonianza al martirio di sangue è molto breve, – diceva, ha detto qualche mese prima di morire – è molto breve!» E quello che gli ha sparato ha cambiato - uno che ne aveva già ammazzato 40 -, ha cambiato! Ha deciso di collaborare perché, intervistato, ha detto: «Quando sono arrivato con la pistola a pochi metri da lui, mi ha accolto con un sorriso dicendomi: “Ah, siete arrivati!”. Quel sorriso lì non mi ha più lasciato! È stata una cosa che mi ha rosato dentro! Ed è stato quello che mi ha convinto che dovevo collaborare con la giustizia.»

Insomma, la testimonianza come modo di conoscere la realtà. Tutta la realtà. Perché chi lascia fuori un pezzo di realtà si spacca in due!

La testimonianza in tutti i campi della vita civile. In tutti i campi della vita religiosa: ecco il discorso dei ministeri laicali. È stato il grande contributo che il laicato dell'Azione Cattolica da quando è nato ha dato alla Chiesa universale. Hanno un'indole eminentemente secolare! Eminentemente secolare! Dopo c'è una partecipazione alla vita liturgica, per l'amor di Dio, ma guai se noi riduciamo l'impegno ecclesiale a questo! Siamo nel mondo! I laici sono nel mondo! Sono la modalità con cui Gesù raggiunge l'uomo di tutti i giorni, nel suo quotidiano! Ecco, allora questa logica: testimonianza-

za. Allora c'è un martirio quotidiano della pazienza, che è l'offerta della nostra vita. la vita che abbiamo avuto. Nessuno si genererà mai da sé. Per qualunque uomo e qualunque donna la vita sarà sempre solo un dono, sempre solo un dono. E allora, come dico sempre ai giovani: se tu non la dai, la vita, cosa succede? Succede che il tempo te la ruba! Mica la puoi tenere, eh! È impressionante vedere l'incremento vertiginoso dei suicidi nelle nostre società europee tra gli anziani: impressionante! Anche vedere, si può capire tutto, le depressioni tra gli anziani. Mentre San Paolo ci dice: *“Nel dolore, lieti”*. Pensate come cambierebbe la vita! Lieti non vuol mica dire ballare, danzare. Così come Gesù ci dice: *“Amate i vostri nemici. Pregate per i vostri persecutori”*. Che strana cosa! Il martire dà il suo sangue e così facendo, pensate al sorriso di Puglisi, in un certo senso abbraccia il male ingiustificabile! Pensate alle quattro suore di madre Teresa nello Yemen! *“Insieme nella vita e nella morte per Gesù, per Maria e per la nostra Madre Teresa”*.

Ora, può darsi che noi saremo chiamati solo al martirio della pazienza, però alla testimonianza della bellezza di ciò che abbiamo incontrato. Questo in ogni caso dobbiamo chiedere ogni giorno. Io sono certo che, vedendo una realtà decanale così viva, certamente tutti noi abbiamo questo desiderio nel cuore di dire l'umanesimo, l'umanità profonda, vivibile da tutti, nella libertà di tutti, in una società plurale, di dire e di comunicare questa bellezza vivendo! Vivendo da uomini e da donne. Con il pensiero di Cristo e con i sentimenti di Cristo.

Vi raccomando, piuttosto, praticamente di continuare nella bella esperienza di accoglienza che state facendo, con equilibrio, ma mi pare che il rapporto tra le Parrocchie e la Caritas è molto utile da questo punto di vista per aiutarci in questa posizione di equilibrio. E poi evidentemente dobbiamo, noi dobbiamo farci prossimo: facciamo, per quanto possiamo, il primo intervento. Alla Chiesa tocca questo.

Dopo dobbiamo esigere dalle istituzioni politiche che si decidano a fare un progetto europeo almeno. Purtroppo la situazione qui appare tragica: tragica per la fragilità e la stanchezza a cui l'Europa è giunta. Le cose che ci siamo detti hanno molto a che fare con questo.

E poi c'è la vita della società civile. Voi avete quasi il 17% di immigrati, quindi vuol dire più di 9.000 persone, parlo di Gallarate, su 52.000 di Gallarate: capisco che questo ci costringe a cambiar pelle! Evidentemente ci costringe a cambiar pelle! Però in questo momento storico ci sono 32 milioni di persone che stanno spostandosi sul pianeta, e questo processo ormai è strutturale! Non è vero che è una emergenza! Durerà qualche decina di anni ad andare bene, qualche decina di anni.

E i processi storici non ci chiedono il permesso per capitare, eh! Li possiamo orientare!

E quindi la Chiesa è un soggetto, è il primo braccio a questa gente, equilibrato. Poi bisogna che la politica faccia la sua parte e noi come cittadini. La politica deve dipendere dalla società civile! I nostri corpi intermedi devono spingere in questa direzione: ecco perché è importante impegnarsi in politica! E poi c'è la società civile: le scuole, gli Oratori, i quartieri; con molta libertà, ma l'integrazione si fa lì! Si fa dentro la nostra.... Come, in misura evidentemente molto diversa, con una fisionomia completamente diversa, è avvenuto con l'immigrazione dalla fine degli anni '50 in avanti, con l'immigrazione dal sud. E quindi loro si troveranno di fronte ad un cittadino europeo molto diverso da quello che ci siamo trovati di fronte noi! L'Europa sta cambiando, Milano sta cambiando, la metropoli di Milano sarà l'esito di un meticciamiento di culture, e questo evidentemente è come se ci avesse tirato su un po' dalle nostre poltrone. E noi eravamo abilissimi nel sederci in poltrona, guardare la televisione: c'è la guerra in Iraq! «Ma no! – col whisky in mano – Si deve fare così! Non cosà!» Risolvevamo tutti i problemi! Poi spegnevamo la televisione e chiuso! È finito! Quest'epoca è finita.

Quindi scusate se ho condensato. Però voglio dire la mia gratitudine alla realtà decanale perché questo spirito di accoglienza l'ho visto.

Non bisogna, non bisogna scandalizzarsi, preoccuparsi di tanti che hanno paura, perché la paura è normale. Il problema è che la paura non costruisce niente! Ecco qui un altro grande ambito di impegno civile. Dobbiamo convincere.

Noi dobbiamo passare da un Cristianesimo di convenzione – lo dico sempre - ad un Cristianesimo di convinzione! Siamo sul bagnasciuga. E in questo senso la situazione della nostra Chiesa e delle Chiese del nord Italia è la più difficile dal punto di vista della vita normale: è la più difficile che ci sia, perché non dobbiamo perdere nessuno, anzi! E però, in questo passaggio, però dobbiamo avere il coraggio di andare, di rischiare questo passaggio. E le cose che ci siamo detti tentativamente andavano in questa direzione.

Adesso tocca a voi riprenderle come ci siamo detti. Ecco, grazie.

Portate la benedizione della Trinità nelle vostre case, a quanti incontrerete domani a scuola, in Università, sui luoghi di lavoro, per come è possibile. Ma in particolare portiamola alle fasce più fragili: ai bambini, agli anziani, agli ammalati, a quanti sono nell'ombra della morte, ai più poveri, ai più emarginati, ai più bisognosi, a quanti sono oggetto di ingiustizia.

Testo non rivisto dall'autore